

Anche Francia, Germania e Gran Bretagna si schierano per una nuova risoluzione dell'Onu

PIANETA

Pechino ribadisce che gli iraniani hanno diritto al nucleare per scopi civili

Ahmadinejad: nostra vittoria il rapporto Cia

Il presidente iraniano in un comizio rilancia sul nucleare: «Non arretrremo di un passo, vogliamo installare 50mila centrifughe per l'arricchimento dell'uranio». La Russia frena su nuove sanzioni

di Toni Fontana

AVANTI TUTTA! pochi che si erano illusi che, con la pubblicazione dell'intelligence Usa sull'Iran, le tensioni internazionali si sarebbero stemperate, devono ricredersi. A Teheran il presidente Ahmadinejad, sordo ai consigli dei moderati (Khatami e Rafsanjani)

che suggeriscono maggiore prudenza, si è messo ieri a cantare vittoria, anzi «la più grande vittoria politica dell'Iran nell'ultimo secolo». Il leader iraniano è convinto che Bush abbia deciso di arretrare, cioè di abbassare la guardia contro Teheran ma «senza confessare esplicitamente il suo errore». Non pare, per la verità, che il capo della Casa Bianca intenda cambiare politica, anche dopo la divulgazione del rapporto dei servizi Usa secondo i quali, dal 2003, l'Iran ha sospeso il programma nucleare e non è in grado di produrre la bomba atomica prima del 2010-2015. A giudicare tuttavia da quanto ha detto ieri Ahmadinejad nel corso di un comizio nella provincia occidentale di Ilam, Teheran intende accelerare il programma che, ufficialmente, viene realizzato per scopi civili. Il presidente ha infatti detto che l'obiettivo è quello di giungere all'installazione di 50mila centrifughe per l'arricchimento dell'uranio. Secondo gli iraniani ciò è necessario «per produrre in un anno combustibile sufficiente per far funzionare una centrale nucleare». La pubblicazione del rapporto dell'intelligence americana non ha insomma cambiato le carte in tavola e, addirittura, Ahmadinejad coglie l'occasione per lanciare nuove sfide contro coloro che hanno subito «il colpo di grazia» perché con «falsi slogan e pretesti hanno creato per alcuni anni un'atmosfera di minacce, tensioni e preoccupazioni». Il comizio ha fornito al presidente anche l'occasione per lanciare oscure minacce ai suoi avversari interni. Da tempo il suo predecessore Khatami, che aveva offerto al mondo un volto ben diverso dall'Iran, si è associato all'altro ex presidente, Akbar Hashemi Rafsanjani, nel predicare moderazione all'attuale numero uno. Che però ieri



Bush andrà in Israele e Cisgiordania

Il viaggio nell'area a gennaio, sarà il primo per il presidente americano

di Umberto De Giovannangeli

SARÀ IN ISRAELE agli inizi di gennaio, per la sua prima visita ufficiale da quando è diventato presidente degli Stati Uniti. Un evento eccezionale, del

quale George W. Bush avrebbe fatto volentieri a meno. Ma l'inquilino della Casa Bianca deve ricucire il rapporto con l'alleato israeliano. E deve farlo provando a convincere Gerusalemme che il rapporto delle 16 agenzie di spionaggio Usa sul nucleare iraniano, non modifica di una virgola la politica americana verso Teheran. La missione di Bush avrà inizio il 9 gennaio, ed oltre Israele toccherà anche i Territori palestinesi, probabilmente il 13, e questo perché l'America non vuol disperdere nel vento le aspettative create con la Conferenza di Annapolis. Non sarà facile, perché anche su questo versante c'è aria di crisi: al presidente americano si è rivolto ieri il leader dell'Anp, Abu Mazen, per chiedere un suo «intervento immediato» per porre fine alla colonizzazione israeliana nei Territori palestinesi, «proseguita anche dopo Annapolis», denuncia Nabil

Abu Rudeina, portavoce di Abu Mazen. Bush si è recato solo una volta in Israele in vita sua, quando era governatore del Texas, ma mai negli otto anni della sua presidenza. In Israele fervono già i preparativi per la visita di Bush, che incontrerà i principali dirigenti dello Stato ebraico, a partire dal suo omologo Shimon Peres. In attesa della storica visita, Israele ha già avanzato agli Stati Uniti e al «mondo libero» una richiesta impellente che non si presta a compromessi: «Il mezzo per fermare l'Iran sono sanzioni più efficaci», scandisce la ministra degli Esteri Tzipi Livni al termine di un incontro a Lubiana con il suo collega sloveno Dimitrij Rupel. «Il mondo non può autorizzare un Iran con l'arma nucleare. Ciò rappresenta chiaramente una minaccia per la regione», aggiunge la responsabile della diplomazia israeliana Domani la Livni sarà a Bruxelles al quartier generale della Nato, per una riunione con i rappresentanti diplomatici degli Stati membri dell'Alleanza: in quell'occasione la ministra israeliana «esporrà i propri argomenti a favore di un inasprimento delle sanzioni internazionali a carico dell'Iran» anticipano fonti diplomatiche di Gerusalemme, «a ragione anche del sostegno, politico, economico, opera-

tivo, che Teheran continua a fornire ai più temibili gruppi terroristici mediorientali». L'inquietudine di Israele si riflette nelle considerazioni di Shimon Peres: «Nel momento in cui l'Iran avrà a propria disposizione un potenziale nucleare civile, il passaggio alla produzione di armi atomiche di distruzione di massa sarà facile e celere», avverte il presidente israeliano ricevendo nella propria residenza di Gerusalemme l'ex segretaria di Stato americana Madeleine Albright. «Noi rischiamo di alzarci un mattino e scoprire che la tecnologia nucleare è stata trasferita in pieno e senza disturbo, pronta per essere applicata», aggiunge Peres riferendosi ancora ai programmi nucleari iraniani. Ma Israele non deve fronteggiare solo la minaccia iraniana. Un altro fronte caldissimo è quello di Gaza. L'esercito israeliano ha messo a punto i piani per una massiccia offensiva nella Striscia e sta solo aspettando il via libera da parte del governo per entrare in azione nel regno di Hamas: ad annunciarlo è il capo di stato maggiore di Tsahal, il generale Gabi Ashkenazy. «Se è necessario siamo pronti per un'azione di questo tipo. Fino ad allora continueremo ad operare giorno e notte per garantire la sicurezza», dichiara alla radio militare.

L'INTERVISTA

MATAN VILNAI

Il vice ministro della Difesa israeliano

«Teheran resta una minaccia Va rafforzata la linea delle sanzioni»

/ Roma

«Il mondo non può accettare che l'Iran divenga una potenza nucleare. Di certo, non potrà accettarlo Israele». Un messaggio lanciato alla Comunità internazionale e, in particolare, agli Stati Uniti. «Abbiamo apprezzato le parole del presidente Bush ma resta il fatto che quel rapporto può ingenerare l'idea che la minaccia iraniana non è poi così preoccupante. Quel rapporto è già servito al regime iraniano per cantare vittoria». A parlare è il vice ministro della Difesa israeliano, Matan Vilnai, eroe di guerra ed esponente di primo piano del partito laburista.

Il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad canta vittoria dopo la pubblicazione del rapporto delle 16 agenzie di intelligence Usa. E Israele?
«Israele non può che ribadire preoccupazioni che non dovrebbero essere solo nostre. Perché un Iran fondamentalista in possesso dell'arma atomica è una minaccia per l'intero Medio Oriente. Detto questo, ritengo che su quel rapporto si stia facendo una confusione voluta, dettata da motivazioni che nulla hanno a che fare con la questione di merito...»
Su quale punto occorre a suo avviso ristabilire la corretta lettura del rapporto?

«Il punto è che non è affatto smentito, anzi è confermato che l'Iran può pervenire all'arma nucleare. È su questo che la Comunità internazionale deve riflettere ed esprimere una linea di condotta chiara». **Per Israele quale dovrebbe essere questa linea?**
«Quella delle sanzioni. Coloro che leggono quel rapporto come "il pericolo non esiste", ne traggono la conseguenza che non c'è ragione per nuove e ancor più efficaci sanzioni. Per noi, è vero l'esatto opposto: la politica delle sanzioni ha mostrato la sua efficacia. Questa linea non solo non va sconsigliata ma al contrario va rafforzata. Guai ad allentare la presa proprio adesso. Anche

perché lo stesso rapporto non smentisce il fatto che l'Iran può raggiungere un'alta capacità tecnologica nucleare entro il 2009. È questo un punto chiave, discriminante. L'acquisizione di tecnologia nucleare rappresenta un passaggio cruciale, a partire dal quale l'Iran sarà in grado di produrre segretamente armi nucleari, senza essere sottoposto a ispezioni».

Cosa chiede Israele alla Comunità internazionale, in particolare agli Stati Uniti e all'Europa?
«Ciò che ribadiamo con forza è che un'azione coordinata e determinata è necessaria per indurre le sanzioni non scartando alcuna opzione...».
Neanche quella militare?
«Lo ripeto: nessuna opzione deve essere scartata a priori».
Resta il fatto che il rapporto del NIE ha provocato, per dirla con il titolo di un grande quotidiano di Tel Aviv, uno "shock" in Israele. Condividi questo sentimento?

«Certo che sì. Quel rapporto contraddice tutti i precedenti rapporti americani che riguardavano l'Iran. Siamo tutti nelle nebbie, ma ciò che è chiaro è che l'Iran svilupperà un programma militare nucleare di cui il 75% è nascosto e solo il restante 25% è pubblico. Basta e avanza per ritenere l'Iran una minaccia per l'intero mondo libero. Di certo, lo è per Israele».

Cosa significherebbe per Israele un alleggerimento della pressione su Teheran?
«L'Iran è una minaccia non solo per la volontà acclarata di dotarsi dell'arma atomica ma per il sostegno attivo fornito a gruppi terroristi come Hamas, Jihad islamica e agli Hezbollah libanesi. Mollare la presa significa concedere mano libera a coloro che puntano a destabilizzare il Medio Oriente facendone una immensa trincea jihadista dall'Iraq ai Territori al Libano». **u.d.g.**

ULTIM'ORA, NEBRASKA

Fa strage in un centro commerciale e poi si suicida

È di almeno nove morti e cinque feriti, due dei quali in gravi condizioni, il bilancio della strage compiuta da un uomo in un centro commerciale di Omaha, in Nebraska. Poco prima della strage, la tranquilla città era già stata messa in agitazione dalla visita del presidente statunitense George W. Bush (che aveva lasciato la città prima della tragedia), con strade bloccate e uomini della sicurezza un po' dappertutto. Il cechino si è messo a sparare poco dopo le 14,00 (le 21,00 in Italia), e la vicenda è stata immediatamente seguita dalle tv che hanno trasmesso scene di panico, persone che uscivano dal frequentatissimo "Westroads Mall" con le mani alzate, e ambulanze che trasportavano i corpi dei morti e dei feriti. Alle 23,00 italiane il sergente Teresa Negron ha parlato di nove morti, tra cui l'assassino, e di cinque feriti. Secondo alcuni testimoni il cechino (forse un ragazzo di 19 anni) avrebbe sparato tra i 30 e i 40 colpi da una balconata del centro commerciale, che la polizia ha deciso di tenere isolato dal resto della città non escludendo la (improbabile) presenza di un altro cechino. Il corpo dell'omicida-suicida è stato trovato al terzo piano del "Mall", la maggior parte delle vittime si trovava nel grande magazzino "Von Maur". L'omicida-suicida avrebbe lasciato nella propria abitazione un biglietto annunciando l'intenzione di togliersi la vita.

AFGHANISTAN Quattro protagonisti del film tratto dal libro di Hosseini si sono rifugiati negli Emirati Arabi. I produttori: temevano per la loro vita.

Attori-ragazzini in fuga da Kabul senza aquiloni

DI TONI FONTANA

I bambini sono, da tempo, i principali attori della tragedia infinita che in scena a Kabul. Alla fine del 2001, dopo la sconfitta del regime sanguinario e oscurantista dei talebani, gli aquiloni, impareggiabili annunciatori della gioia dei bambini, tornarono a volare nel cielo di Kabul. Una macchina propagandistica ben oliata e abile nel raccontare frottole, disse al mondo che, con gli aquiloni, era tornata la libertà ed il passato era stato per sempre sepolto. Non è così sette anni dopo. Il «nuovo Afghanistan» tanto osannato dai pifferai del Pentagono, non si vede. Ieri a Kabul un kamikaze ha ucciso 16 persone, tra queste quat-

tro bambini. Pochi giorni fa il maresciallo Daniele Paladini è morto nel tentativo di salvare un gruppo di civili. Tra le vittime sei bambini. Non c'è pace in Afghanistan. I vecchi costumi non sono stati sepolti, le donne non sono state affrancate dalla schiavitù, l'infanzia cresce nella paura. Ieri il gran circo dei mass media si è accorto di loro, dei ragazzi di Kabul, solo per lanciare un film. Tra luci, bei vestiti e sorrisi la Paramount Vantage a presentato a Los Angeles «The Kite Runner», film tratto dal libro «Il cacciatore di aquiloni» che, anche in Italia, ha riscosso un grande successo. Tra il pubblico anche lo scrittore afgano-americano Khaled Hosseini, che ha firmato il libro. Cliccando sul sito

www.kiterunnermovie si vedono inizialmente due ragazzini afgani di spalle, poi un bambino che gioca con un aquilone bellissimo e coloratissimo in una Kabul coperta di neve. Forse quei due ragazzini di spalle sono proprio quelli che, assieme ad altri due, sono scappati in questi giorni negli Emirati Arabi. Venerdì i quattro hanno lasciato l'Afghanistan. Come ha spiegato il vice direttore della Paramount Vantage, Megan Colligan, la casa di produzione aveva promesso ai quattro una sorta di salvacondotto, una via di fuga. I ragazzini sono infatti protagonisti della scena più forte del film diretto dal regista Mark Foster. Il ragazzo protagonista assiste da un nascondiglio allo stupro del

suo amico e servitore da parte di una banda di delinquenti. Non interviene ed questa impotenza di fronte alla violenza provoca un trauma che imprimerà una svolta alla sua vita e quella dell'amico vittima della violenza. Paramount ha annunciato che i quattro erano stati posti in salvo proprio il giorno dell'anteprima di Los Angeles. La scelta della fuga era in qualche modo obbligata. Kabul e l'Afghanistan non sono pronti per vedere questa pellicola, l'Occidente invece sì. I produttori hanno tenuto che la presentazione del film (nelle sale americane dal 14 dicembre) avrebbe coinciso con violenze ai danni dei piccoli attori. Un preoccupazione certamente non infondata. A Kabul e nell'intero

Afghanistan i bambini stanno pagando un prezzo altissimo per colpe altrui, per i tanti errori commessi da chi ha illuso il mondo sul «nuovo Afghanistan». Ci auguriamo che il film arrivi presto anche in Italia e che eguagli il successo del libro di Hosseini. Solo così i drammi e le speranze di mondi lontani arrivano fino al grande pubblico. Le tante tragedie, come quella che ha visto protagonisti ieri i quattro bambini uccisi dal kamikaze a Kabul restano invece nell'ombra, giornali e televisioni registrano con sempre minore frequenza le stragi che quotidianamente insanguinano l'Afghanistan e l'Iraq e, tra tante tragedie, solo alcune hanno diritto ad essere rappresentate.